

TESTIMONIANZA di SERICANO Giuseppe, nato a Serravalle Scrivia il 29 settembre 1923 ed ivi residente in Via Nuova Vignole nr. 14 - tel. nr. 61262

Nome di battaglia "BRESCIA"

Presi il nome di battaglia "BRESCIA" perchè al momento di decidere mi ricordai di un uomo, già anziano, specie di barbone, spiritoso, antifascista che la pensava come noi e che passava sovente dalla cascina della mia famiglia per chiedere da mangiare e ospitalità nel fienile: lo chiamavamo Brescia perchè quella diceva essere la sua città di origine. Così, mi ricordai di quell'appellativo e lo feci il mio nome di battaglia. Quello che ci ha portato su è un elemento deprecabile perchè non si è comportato da resistente ed ha fatto quello che ha fatto; CALISTO ne è al corrente. Quando noi eravamo prigionieri, dopo il rastrellamento della BENEDICTA, si era associato a quelli che andavano nelle caschine a rubare ed ha anche commesso dei crimini, a mio avviso, contro dei ragazzi innocenti, ammazzandoli. CALISTO, dopo il rastrellamento, lo trovò ad Alice e ci mancò poco che non lo ammazzasse, deluso che all'appuntamento con lui avessero mandato un tizio del genere. Partimmo, comunque, un gruppo di 12 o 13 di Serravalle nella prima decade di marzo; ricordo che c'era ancora la neve molto alta e, dopo essere andati in comune per farci fare lo scontrino ferroviario per Tortona, fingendo di presentarci ai repubblicani, salimmo invece sulle montagne raggiungendo dapprima la località "SERMORIA" presso Carrosio, dove, vicino alla cappelletta, ci raggiunse quello di Serravalle. Era notte e ci ricoverammo in una stalla in attesa che facesse giorno. Quell'individuo ci portò al ROVERNO, dove trovammo il capitano ODINO e il tenente MERLO; successivamente, venne su anche PESTARINO. Visto, però, l'ambiente, ci rendemmo conto, qualche giorno dopo, che lì non era un reparto di partigiani, ma un asilo. Il cap. ODINO raccoglieva i figli di papà provenienti da Genova e li portava su per tenerli lì nascosti. Quando, poi, c'era da fare qualche azione o andare in missione a fondovalle per fare rifornimento di viveri, andavano sempre gli stessi. Per esempio, dato che mangiavamo la minestra senza sale, mi fu ordinato un giorno di scendere a Carrosio per prendere sale e marmellata con altri due compagni, di cui uno morì a MATHAUSEN e uno è ancora vivo e abita a Vigevano ed è mio cugino. A Carrosio c'erano i fascisti e mentre i miei due compagni andarono a prendere la marmellata in una casa dentro il paese, io andai a prendere il sale alla cappelletta dove l'organizzazione del fondovalle doveva farmelo trovare. Arrivato alla cappelletta trovai un tizio al quale puntai la pistola, chiedendo spiegazioni sulla sua presenza: costui cominciò a tartagliare e disse di essersi allontanato perchè in paese c'erano i fascisti. Arrivò, poi, quello del sale, mi diede il sacco dopo che ci eravamo scambiato la parola d'ordine e mi allontanai da quel posto, raggiungendo la zona retrostante il cimitero con quel tizio che mi ero portato appresso e in quel luogo, dove avevamo l'appuntamento, mi raggiunsero poco dopo i miei due compagni con la marmellata, che erano entrambi di Serravalle. Lasciato lì lo sconosciuto, non prima di averlo diffidato dall'allontanarsi prima che fossimo lontani e di non parlare con alcuno della nostra presenza e di quello che aveva visto, raggiungemmo il ROVERNO con le vettovaglie. Tuttavia, noi sale e marmellata non ne vedevamo durante i pasti, continuando a mangiare minestra e pane senza sale, mentre la marmellata se la spalmavano sul pane i protetti di ODINO e noi non ne vedevamo. Tutto ciò era

oggetto di contestazione da parte mia verso il cap. ODINO, e costui per tutta risposta mi chiamava sovversivo, anche perchè portavo sul berretto un nasrtino rosso di paracadute che era stato lanciato a quelli della BENEDICTA. Una sera sorpresi a Pian Castagna un individuo, molto raffinato, faccia liscia e mani lisce, che io ritenni una spia e che, finito il mio turno di guardia, portai al ROVERNO e consegnai al cap. ODINO; disse di essere un mendicante (?) e al mattino successivo, quando mi alzai, lo notai sopra il poggiolo che stava mangiando un panino dal quale fuoriusciva della marmellata. Allora, in presenza di ODINO, esclamai: "Ecco, le spie pane e marmellata e noi che abbiamo rischiato la pelle per andare a prendere sale e marmellata mangiamo pane e sputo". ODINO, per questa mia contestazione, mi fece legare al palo. Resta un fatto: che io la marmellata non l'ho mai assaggiata. Dopo una diecina di giorni, di notte, notai di nuovo a Pian Castagna quella specie di mendicante, anzi quel sedicente mendicante, e stavo per sparargli, ma il ten. PESTARINO mi trattenne dicendomi che se avessi fatto fuoco avrei messo in allarme e in subbuglio tutto il Distaccamento, composto di un gruppo di pecore, un branco di pecore, morte di freddo, di fame e di paura, che si sarebbero ammazzati fra di loro. Comunque, lo catturai di nuovo, lo portai al ROVERNO e ODINO lo lasciò andare di nuovo. ODINO ci faceva fare istruzione militare formale, che nulla ha di partigiano: il saluto, l'attenti, il presentati arm, come presentarci al superiore, etc. passandoci di volta in volta quei due o tre moschetti che avevamo; io contestavo tutto ciò a ODINO e gli dicevo che ci sarebbero volute delle armi e che l'istruzione doveva riguardare come sparare e come ammazzare i fascisti e non le vecchie formule del fu regio esercito. Al ROVERNO avevamo una radio che era stata costruita da MARCONI, un ragazzo radiotecnico di Serravalle che abitava a poche diecine di metri da dove abito io adesso, e ascoltavamo i messaggi di Radio Londra e lì venivano ad ascoltarli anche quelli della cascina NUOVA di Novi Ligure. Una sera partii da solo per la BENEDICTA a portare un messaggio in cui si diceva che all'indomani sarebbe stato fatto un lancio, che avvenne effettivamente il giorno dopo. So che c'era un contrasto, forse anche di carattere politico, fra ODINO e quelli della BENEDICTA e a questo riguardo si interessava un signore anziano che era amico del fratello di CALISTO, che fu fucilato al Turchino (il fratello di Calisto). Una volta arrivò un messaggio e il cap. ODINO, forse anche perchè c'erano di guardia dei suoi protetti, non lo mandò alla BENEDICTA e da lì credo che il contrasto si fosse acuito. CALISTO dovrebbe essere al corrente di tutto. Noi eravamo tutti pressochè disarmati e alla sera del Giovedì Santo avrebbe dovuto essere effettuato un lancio anche per noi: io ero addetto all'accensione dei fuochi e avevo già ricevuto istruzioni sul come comportarmi. Dopo questo lancio noi di Serravalle avremmo dovuto andar via dal ROVERNO con PESTARINO, il quale, nonostante le apparenze, non andava di accordo nè con MERLO, nè con ODINO, forse perchè era un socialista. Un giorno, un partigiano fece una fotografia che avrebbe dovuto diventare storica a quelli del ROVERNO, così almeno dicevano loro(sic!), ma io scappai ritenendo ridicolo farmi fotografare e dare la prova ai nazi-fascisti della mia appartenenza ai partigiani con la possibilità e il pericolo di rappresaglie verso i miei famigliari. CALISTO sa chi fece la fotografia nella quale ci dovrebbe essere MARIO, quello della CRENNA, cioè mio cugino di Vigevano, MARCO Guareschi con gli altri di Serravalle e molti altri che furono fucilati. Il mercoledì 5 aprile, io ero di guardia dalle 18 fino alle 6 dell'indomani mattina alle ca-

sermette della milizia antiaerea sul BRISCO; aspettavo il cambio alle 6, ma non si presentò nessuno e verso le 8 notai la cicogna che volteggiava e ogni volta che passava sopra il ROVERNO faceva una fumata. Da lassù, siccome era una giornata bellissima, vedevo ODINO osservare l'aereo con i cannocchiali attorniato da tutti i suoi preferiti. Allora, decisi di scendere e, strada facendo, a Pian della Castagna incontrai uno di Voltaggio che veniva su ad avvertirci del rastrellamento in corso. Io, dal mio punto di osservazione sul BRISCO, che dava proprio su Bosio, non avevo notato nulla di anormale e nessun segnale era stato fatto come si era d'accordo: cioè, se di giorno, un fuoco con l'accensione di paglia bagnata, se di notte un fuoco con l'accensione di paglia asciutta. Non so chi avesse questo compito di accendere i fuochi a fondovalle in Bosio. Arrivato al ROVERNO, manifestai a ODINO la mia meraviglia che un capitano non avesse mai visto un aereo del tipo cicogna, che mio padre mi raccontava di aver già visto nella prima guerra mondiale. Comunque, lo avvertii che avevamo i tedeschi alle calcagna che stavano venendo giù da Pian Castagna e che non avremmo dovuto stare lì ad osservare un aereo. Nel frattempo, arrivò un'altra persona ad avvertirci che i fascisti stavano venendo su dai laghi della Lavagnina e da una sentinella sapemmo poco dopo che anche quelli della BENEDICTA erano stati attaccati. Al ROVERNO c'erano due buoi e qualche mulo che PESTARINO e altri 6 o 7 partigiani avevano requisito mi pare al podestà fascista di Capriata d'Orba e quegli stessi muli li notai in seguito agli EREMITI che li avevano presi i fascisti. ODINO decise allora di spostarci verso la BENEDICTA, nel mezzo della Brigata Garibaldi e il grosso del Distaccamento lo seguì verso il colle Pian Castagna dove tra l'altro c'erano i tedeschi; qualcuno, però, rimase indietro a custodire il bestiame e qualcun altro devì verso la cascina DORIA e il BRISCO. Dal colle Pian Castagna traversammo, quindi, in direzione dei Campi della Marca e la costa del Prà Gras, dove fummo presi di mira dal fuoco dei fascisti che salivano su dai laghi della Lavagnina. Scendemmo allora verso il Gorzente e seguimmo la strada che porta alla BENEDICTA raggiungendo la cascina MERIGO, che si trova poco sopra il Sacrario. ODINO era molto avanti con i suoi protetti, mentre PESTARINO era in coda con gli armati. Arrivati nei pressi della cascina MERIGO, PESTARINO e gli altri mi chiesero se volessi andare con loro, ma io rifiutai perchè erano diretti nella zona dove si sparava e allora scesi nel ruscello dov'è attualmente il Sacrario e mi trovai solo con mio cugino. Poco dopo, arrivò da noi un russo che io nascosi nel ruscello: era GREGORIO, ferito e sanguinante. Lasciammo il russo e ci spostammo più a basso, nascondendoci sotto una pietra e ogni tanto sentivamo sparare. Alla sera, quando andammo a vedere come stava il russo, notammo dei piedi che uscivano da sotto le pietre: erano tre partigiani che vi si erano nascosti, due genovesi e uno di Voltaggio. Ma altri compagni erano nascosti sotto le pietre tutto attorno. Decidemmo, allora, di spostarci, ma una raffica sibilò sulle nostre teste, per cui ritornammo nel nostro nascondiglio e vi rimanemmo nascosti fino alle 18 del giorno dopo; all'imbrunire del venerdì ci spostammo verso la CARROSINA e, nel tragitto, vedemmo passare un grosso gruppo di nostri compagni scortati dai tedeschi: erano i sopravvissuti dalle fucilazioni della BENEDICTA, che venivano portati a Voltaggio e, non avendovi trovato posto, trasferiti a Genova alla Casa dello Studente. Anche lì era pieno e lo stesso al carcere di Marassi, per cui furono riportati nuovamente a Voltaggio: fra costoro c'era MARCO Guareschi, un genovese che era al ROVERNO, un meridionale e altri nove o dieci. Mentre eravamo nascosti sotto la BENEDICTA sen-

tivamo le raffiche di mitraglia attenuate dal rumore del corso d'acqua, ma pensavamo ad altro che ad un eccidio del genere; non si udivano urla o lamenti. Dietro consiglio di uno di Voltaggio, che credo morto a MATHAUSEN come tutti quelli del suo paese, che diceva di conoscere la strada, ci muovemmo dal nostro nascondiglio ma dalla cascina che da lì vedevamo e notavamo i tedeschi, sentimmo dapprima una voce e quindi partì una raffica verso di noi, per cui ci disperdemmo e ci dividemmo da mio cugino di Serravalle, abitante a Vigevano, e da quello di Voltaggio. Rimasi nascosto da solo tutta la notte e al mattino presto mi avviai verso la Carrosina e nel tragitto bevvi dell'acqua gelida da una fonte che mi fece una reazione imprevista: era sabato ed era dal mercoledì che non mangiavo e sentii come un colpo allo stomaco, venni colto da malore e caddi per terra, addormentandomi. Quando all'indomani mattina mi svegliai avevo un tedesco quasi sopra la testa, ma riuscii ad allontanarmi sgattaiolando fra le rocce e l'acqua. Arrivai presso gli EREMITI e vidi che vi erano i fascisti con il nostro bestiame (due mucche e i muli) del ROVERNO. C'era la nebbia e scesi nel ruscello dove era un carro carico di legna. Mi misi sulle spalle un rovere e mi avviai verso la cascina che è di fronte alla cascina PIAZZOLA, a 200 metri circa dagli EREMITI in direzione di Voltaggio, cioè la cascina PIAN DI VIALE, ma fui bloccato dai tedeschi i quali mi sottoposero ad interrogatorio: diedi le generalità false e dissi che ero di una frazione di Bosio e che lavoravo in campagna. Rimasi solo a quella cascina con un tedesco della Wehrmacht e chiesi se sarei stato ucciso e il tedesco mi rispose: "Se avere detto verità niente caput. Se non avere detto verità caput". Allora, essendo solo col tedesco, ritenni di cambiare versione e dirgli la mia "verità", un pò più accettabile e meno comprovabile: precisai allora che due o tre giorni prima ero venuto in montagna per cercare dei miei amici e vedere se avessimo dovuto presentarci e loro mi avevano trattenuto. Allora, il tedesco mi disse: "Lutz, lutz" e bruciò il foglietto della precedente dichiarazione e ne fece un'altra; mi chiese dov'ero e risposi al ROVERNO, ma negai di conoscere, a sua precisa domanda, il cap. ODINO e il ten. MERLO. Venni, quindi, accompagnato da questo tedesco agli EREMITI e mentre vi arrivavo dalla cucina uscivano due fascisti con l'asciugamano attorno al collo e uno di loro si rivolse a me in questi termini: "Ti do tempo di confessarti tanto che vado a lavarmi la faccia, poi ti metto al muro come ho messo gli altri", ma il sergente tedesco che mi accompagnava li guardò entrambi di brutto e disse: "Cosa volere camicia nera?". Poichè lì, nè nell'una nè nell'altra cascina mi diedero da mangiare, perchè erano spaventati, andammo alla cascina PIAZZOLA dove c'era una mitragliatrice in postazione e un ufficiale tedesco della Wehrmacht con un borghese. Costoro mi interrogarono per sapere di MERLO e di ODINO e per conoscere se si parlava di politica, come fossi stato trattato etc. e a tutte queste domande risposi negativamente, insistendo che pur non essendo stato trattato male, mi consideravano una spia. A causa della cattiva interpretazione di ciò che dicevo, per colpa del borghese che fungeva da interprete, presi un sacco di botte dall'ufficiale, il quale, accortosi poi di aver capito male ciò che dicevo, mi chiese scusa, ma il mio naso sanguinava... Alla fine l'ufficiale mi fece accompagnare a Voltaggio da due tedeschi, uno giovane e l'altro vecchio, che mi minacciavano sempre di morte alla fine di ogni sigaretta che mi davano da fumare e che mi impedirono di bere un bicchiere di vino da una cascina vicino a Voltaggio, dove loro mangiavano due uova che si erano fatti cucina-

re, sostituendolo con l'acqua presa da un abbeveratoio per animali. Arrivammo finalmente al Grand Hotel, entrammo e uno dei due tedeschi che mi accompagnavano salì sul terrazzo e diede ad un giovane sergente una lettera. Quindi, fecero salire anche me e come arrivai sopra c'era un vecchietto, piccolo di statura, vestito con raffinatezza di nero, farfalla o cravatta, un pò gobbo, con bastone, etc. il quale mi sferrò un calcio nelle natiche che mi fece ruzzolare giù per i 3 o 4 gradini che scendevano dall'altra parte del terrazzo e due tedeschi mi saltarono addosso e mi spogliarono di tutto, portafogli, etc. Ivi, fui di nuovo interrogato dal sergente e ripetei la precedente versione chiedendo all'ultimo se fossi stato fucilato. Il sergente tedesco, che parlava molto bene l'italiano, mi rispose: "Sei fortunato perchè fino a mezz'ora fa avevamo l'ordine di fucilarvi". Difatti, mentre venivo accompagnato varso Voltaggio, nei pressi dell'acqua solforica, sentii la raffica delle fucilazioni. Uscito dal Grand Hotel, con la promessa che sarei stato fatto presentare al mio Distretto militare, dove sarebbe stata fatta la cernita fra gli abili che sarebbero stati arruolati nell'esercito e i non abili sarebbero andati in Germania a lavorare, venni portato nelle camere di sicurezza della stazione dei carabinieri, poco più sotto, che era custodita da un carabiniere ausiliario e nella cella trovai DAFFUNCHIO di Serravalle, morto a MATHAUSEN, MARCO GUARESCHI e altri fra cui un meridionale col quale il carabiniere ricordo parlò in dialetto. DAFFUNCHIO e MARCO mi riferirono in quell'occasione che alla BENEDICTA erano stati uccisi tutti i nostri compagni e che loro avevano già girato la Casa dello Studente, Marassi, ed erano stati riportati a Voltaggio, da dove erano partiti, perchè a Genova non c'era più posto (ERGO: Casalini e gli altri furono uccisi per far posto ai nuovi venuti, per ragioni di sfollamento delle carceri!: n.d.r.). Da loro seppi anche che erano stati uccisi tutti quelli di Serravalle e che BAGNASCO era stato fucilato poco prima dietro il cimitero di Voltaggio. L'indomani mattina era Pasqua e quel carabiniere, con altri militi, venne alle 7/7,30 a chiamare otto di noi da portare al Grand Hotel per l'interrogatorio: io non ero nella lista e chiesi di andare con i miei compagni e venni accontentato. Al Grand Hotel rimanemmo senza mangiare fino alla sera e man mano che uno di noi usciva dall'interrogatorio veniva messo con la faccia contro il muro e da sopra i tedeschi ci buttavano addosso i mozziconi di sigarette. Io fui l'ultimo ad essere interrogato e mi fu detto che l'indomani, lunedì, saremmo partiti per Novi Ligure e di lì per Sesto S. Giovanni, da dove saremmo stati smistati, Germania o Distretto militare. L'indomani, infatti, lunedì di Pasqua, partimmo tutti 12, tanti eravamo, su un camion per Novi Ligure dopo che ci ebbero restituito tutto ciò che di personale ci avevano tolto. A Novi ci portarono a VILLA ROSA, una vecchia casa di tolleranza dove si erano installati i fascisti, e l'indomani vennero tutti i nostri famigliari che ci portarono da mangiare e con i quali parlavamo a distanza, dalla villa al cancello, da circa 50 metri. Eravamo dai 480 ai 500 (400 secondo i dati ufficiali del comune di Novi) e c'erano tutti quelli rastrellati alla BENEDICTA e nei paesi di fondovalle della fascia esterna: Campomorone, Isoverde, Bosio, S. Martino di Paravanico, nonchè molti operai rastrellati alla fine del turno di lavoro delle 6 del mattino. Ricordo che c'erano tre fratelli a nome ROSSI di S. Martino di Paravanico, due dei quali morirono a MATHAUSEN e il terzo dopo essere rientrato a fine guerra dalla Germania, un tale CERRUTI di CAMPOMORONE ancora vivo, altri di S. Martino, interi nuclei familiari di 12 o 13 persone, tutti parenti. Partimmo il martedì sera in carri bestiame dalla stazione delle FF.S., che raggiunge-

mo a piedi incolonnati e scortati dai tedeschi, e fummo fatti salire su carri bestiame (pare che le disposizioni del tempo di guerra delle FF.S. prevedessero un carico massimo di persone - 40 - per ogni carro e lo stesso - 40 capi di bestiame - per gli animali: n.d.r.) ed eravamo molti di più di quanto prevedessero le disposizioni ferroviarie in materia. L'unica persona che venne nel remblai (pensilina) a parlare fu la signora GUARESCHI, la mamma di MARCO, che conosceva la lingua tedesca: salutò il figlio, che era nello stesso carro ferroviario di noi di Serravalle, e parlò un pò con tutti per rincuorarci. Due o tre ore prima di partire da Villa Rosa, nel pomeriggio del martedì, avevamo avuto la visita di due signori borghesi e di una donna, che erano venuti là in macchina e ci avevano fatto firmare una dichiarazione che diceva che andavamo volontari in Germania a lavorare; era una specie di contratto e di "libero" impegno da parte nostra. Nei vagoni, però, furono applicate delle scritte in tedesco che dicevano "Deportati politici pericolosi" - "Campo di concentramento di Mathausen". Era con noi un avvocato di Milano, certo ALBERTINI, il quale, saputo da un lavoratore delle ferrovie austriache, subito dopo il Brennero, ci disse: "Ragazzi, mangiamo tutto quello che abbiamo perchè all'arrivo ci rapano dalla testa ai piedi e ci prendono tutto". E così fu.

Durante il viaggio facevamo i nostri bisogni in pezzi di carta che poi buttavamo giù dal carro per la fessura che era stata lasciata di proposito aperta. Arrivati a Milano, furono fatti salire altri catturati un pò per ogni carro, ma la prima sosta in cui potemmo scendere per lavarci e per l'igiene personale fu Brescia, dove sostammo mezza giornata. Ivi, una signora distinta vestita con una pelliccia di leopardo, che diede anche due schiaffi ad un soldato che aveva maltrattato uno di noi, ci avvicinò uno per uno dicendoci di tenerci pronti perchè fuori città c'erano i partigiani che sarebbero venuti a liberarci da un momento all'altro. Uno solo di noi riuscì a scappare durante tutto il viaggio e fu proprio lì a Brescia: era uno di Campomorone (CASALINI Cesare?: n.d.r.), ben vestito, che portava cappello e borsa, il quale scese dal carro con la massima indifferenza e si allontanò per andarsi a lavare, uscendo però dalla stazione e passando davanti agli alpini che la vigilavano come fosse un qualsiasi viaggiatore. Lì a Brescia, ci portarono anche delle fette di polenta e di pane con dentro delle lame di seghetto per darci la possibilità di segare le chiusure delle porte e scappare. La sorella di PESTARINO (nome di battaglia "WILLIAM") era crocerossina nella croce bleu di Bolzaneto e per un certo periodo filò con Ennio ODINO, che era a MATHAUSEN con me. Un giorno mi trovavo ricoverato all'Ospedale di S.Martino quando vennero a trovarmi la Pestarino e Ennio Odino e c'era anche Rossi di S.Martino, l'unico sopravvissuto dei tre fratelli a Mathausen. Quando Ennio se n'andò costui, cioè il Rossi, mi disse: "Ti lasci venire quel delinquente lì vicino al letto? Tu che eri a GUSEN due non l'hai visto, ma a Mathausen e a Gusen uno faceva il picchiatore e si era venduto ai tedeschi per una gamella di minestra, come tanti polacchi, russi, e di altre nazionalità; ogni mattina, come costoro, veniva nei gabinetti a fare il picchiatore con il bastone". Tanto mi disse il Rossi, ma io non posso confermarlo perchè non l'ho mai visto. Arrivai a MATHAUSEN il 16 aprile 1944 e i soldati tedeschi che ci avevano scortato dall'Italia non furono fatti entrare nel campo, furono fatti fermare fuori, e ci presero in consegna, all'ingresso, le "SS". Fummo subito rapati e denudati, portati sotto le docce, bollente e ghiacciata, all'uscita ci diedero un paio di mutande, una camicia e un paio di zoccoli, composti

da una tavoletta di legno segata a forma di piede e da un filo di ferro che andava sul dorso del piede (tomaia). Fummo, poi, portati nella baracca della quarantena: nel letto a castello, sopra di noi, c'erano un avvocato di Lecce, di cui la signora Guareschi parlava sempre, e uno di Campomorone, un pezzo di ragazzo che ad un certo punto, lui e l'avvocato, sfondarono le brande e mi vennero addosso. C'era un vecchietto che mancava dell'indice e del medio della mano destra, che imprecava sempre contro di noi: "Basau, cruficige, sacramenti mul, al-les kaput". Costui aveva il numero 77 e io avevo il numero 63866. Noi avevamo il triangolo rosso con la punta in su (o in giù che fosse) quelli che l'avevano in giù (o su) erano i criminali politici. C'era un criminale delle Asturie che gli stessi spagnoli eliminarono e c'erano criminali di quasi ogni nazionalità, compresi svizzeri e tedeschi, ergastolani o condannati per gravi crimini, tolti dalle galere e messi lì a comandare e a vigilare su di noi. Anche loro erano, però, vigilati dalle "SS": una volta perchè uno di loro, uno svizzero, ci sottraeva la razione del mangiare, l'"SS" di controllo gli diede un tale pugno nella base cranica che lo stecchì sul colpo e cadde a terra morto. Al fatto assistetti io. All'inizio fui destinato a GUSEN uno e dopo 15 giorni passai a GUSEN due, che era stato appena aperto, dove rimasi fino alla liberazione; lavoravo in una fabbrica per la costruzione di carlinghe di aerei Messerschmitt. DAFUNCHIO morì poco dopo l'internamento in seguito a un calcio nel ventre; era già stato operato di peritonite e non aveva neppure fatto il militare e il calcio gli fu fatale; MARCO morì, invece, nel mese di aprile, poco prima della fine della guerra. Noi fummo liberati il 5 maggio 1945.- Il figlio di ITALO era nel campo con me: in seguito ad una morsicatura da cane aveva una gamba che si era infettata e forse gli stava andando in cancrena. Marcò visita con me e fummo trasferiti nella baracca di annientamento (eliminazione) dove chi entrava non usciva più vivo. Questa baracca faceva parte del campo, ma si trovava in un altro recinto dove passava la ferrovia, nei pressi delle cucine. I morti, dopo averne preso il numero di matricola per l'identificazione, venivano caricati su carri ferroviari e portati al crematorio di GUSEN 1 o 2 o Mathausen. In questa baracca di eliminazione entrammo la sera di domenica in 380 e alla sera del martedì eravamo rimasti in 25. Il boia era un ucraino e dopo averci messo in fila, nudi, col solo numero di matricola sul petto, dava un colpo di bastone ad uno ad uno alla nuca e il prigioniero che seguiva doveva mettere il piede sulla gola del colpito, che era ovviamente caduto a terra di solito già morto, e impedirgli di respirare finchè non dava più segni di vita. In pratica ci facevano ammazzare fra di noi. In 13 mesi fu la prima volta che pensai a mia madre e piansi, vedendo la morte in faccia. Senonchè, mentre ero in fila con gli altri per essere eliminato, entrò un capitano tedesco con un tizio che aveva una fascia ad un braccio (seppi poi che era della croce rossa internazionale). Mi ricordo ancora le parole che disse: "Adesso basta uccisioni. Purtroppo molti sono morti e non c'è più niente da fare. Gli altri, certamente non tutti, potranno ritornare al loro paese a fine guerra". Ci guardò, poi, tutti uno per uno e afferrai un'espressione di rammarico in italiano: "Caspita, in che condizioni sono ridotti". Il giorno della liberazione si mise a piovere e io fui avvertito da un russo della fine della guerra, mentre mi trovavo in branda. Eravamo assieme quel giorno con i due fratelli TUO e certo CERRUTI di Campomorone, certo MARIO, un

contrabbandiere del porto; l'indomani ci mettemmo in marcia verso la frontiera italiana e raggiungemmo LINZ. Preciso che strada facendo, dal ROVERNO verso la BENEDICTA, cani non ne avevamo: io ero con PESTARINO in coda al Distaccamento ed eravamo quasi tutti armati di moschetto, magari senza munizioni. ODINO non era con noi.

Preciso che colui che dava il colpo nella nuca col bastone era un prigioniero come noi che si era venduto per una gamella di minestra o qualcosa del genere. Come il primo della fila cadeva per terra a seguito del colpo, il secondo aveva il compito di mettergli un piede sulla gola e di schiacciare finchè il malcapitato dava segni di vita. Una volta morto, si portava fuori della baracca e gli si scriveva sullo stomaco il numero di matricola e si rientrava perchè si doveva aspettare il proprio turno per morire in quel modo. Qualche giorno prima della Liberazione morì nella stessa maniera anche il figlio del cap. ODINO, che era malaticcio più o meno come tutti noi. Alle esecuzioni erano presenti pure i tedeschi nelle persone del comandante del campo o dei segretari del campo, che erano criminali comuni, delinquenti della peggiore risma, ergastolani, etc.

Alla galleria posta sotto la CRENNA, che da Gavi porta a Serravalle, e che era bloccata, prestava servizio un soldato tedesco che faceva il finto tonto o era effettivamente tonto: era addetto a far la guardia alle munizioni e all'esplosivo che vi erano depositati. Detto soldato tedesco si era fatto amici quelli di Serravalle e un giorno venne su al ROVERNO a trovarci: gli venne dato pure da mangiare e, impietositi perchè "era un povero ragazzo che aveva perso la famiglia sotto i bombardamenti in Germania e che aveva due fratelli morti in Russia", fu lasciato andar via, naturalmente con le armi. Dopo 7 giorni ci fu il rastrellamento. Apparentemente, venne su per far visita ai ragazzi di Serravalle, ma non si può escludere che fosse stato mandato dal suo comando per fare la spia, giacchè aveva molta influenza sui ragazzi di Serravalle.

Quando salimmo in montagna, dopo aver raggiunto la località "SERMORIA" presso CARROSIO, ci fermammo in una casa diroccata prima del ROVERNO e vi sostammo due o tre giorni in attesa di un altro gruppo di giovani che doveva venire su con noi da Serravalle. Eravamo 10 o 12 con una pistola beretta e due pallottole. Quella che scappò a Brescia dalla tradotta che ci portava in Germania era un operaio genovese, preso al mattino alle 6 quando stava uscendo dal lavoro da uno stabilimento durante il periodo del rastrellamento. L'alpino che faceva la guardia all'uscita della stazione FF.S. di Brescia era stato mio commilitone nel Btg. "IVREA" ed era canavese. Se fossi stato vestito normalmente, mi disse che mi avrebbe lasciato andare. Ai caduti della BENEDICTA e a quelli morti in campo di concentramento è stato assegnato un attestato e una medaglia con nastrino bianco e bleu a striscie verticali. GREGORIO, il russo ferito alla BENEDICTA che nascondemmo, si identifica senz'altro con "GRISKA", nome russo equivalente. ("PUSKIN" era un altro russo del gruppo del POGGIO - 3° Dist.to, VACCHERIA - che ora vive a Mosca: test. di CASALINI Cesare, "IDA". Quando costui ritornò in Russia fu incarcerato per qualche mese finchè non fu chiarita la sua posizione e non arrivarono le conferme della sua appartenenza al movimento partigiano in Italia. Chi salvò i russi fu la concessione della medaglia d'oro a FIODOR).

Con il ten. PESTARINO, ("WILLIAM"), poichè quelli di Bosio, Gavi e Serravalle non andavano d'accordo nè con MERLO, nè con il cap. ODINO, e costoro non andavano neppure d'accordo tra di loro, eravamo d'intesa che dopo il lancio che avrebbe dovuto essere effettuato a Pasqua,

avremmo formato un distaccamento e, una volta armati, ci saremmo spostati in sesta zona nella val Borbera. Solo MARIETTO (Merlo) il piccolo andava d'accordo con Odino, poco con il fratello tenente. Al tempo del rastrellamento avevamo un bue di 5 q.li circa che era stato sequestrato al Commissario prefettizio di Capriata d'Orba, un noto fascista. Un altro più piccolo lo avevamo mangiato e ci era stato regalato dai contadini di Voltaggio perchè avevamo loro restituito il bestiame che i fascisti volevano requisire al tempo del famoso raduno del bestiame, che avevamo impedito occupando il paese. I fascisti, durante il rastrellamento, ci fecero pagare anche lo scotto di quella loro pessima figura. Un macellaio di Capriata, cioè un partigiano che diceva di essere tale, non riusciva mai ad ammazzare il secondo bue, benchè gli sparasse dei colpi di moschetto nella testa, finchè finalmente un giorno la bestia andò a morire in un prato.

Io e mio cugino "PIOMBINO" non eravamo di servizio nello stesso posto: infatti, io ero al BRISCO e guardavo Bosio, mentre PIOMBINO era sulla Costa, sopra Pian Castagna, e guardava Carrosio e Voltaggio. Non venimmo giù assieme. Quando partimmo dal Roverno, facemmo gli zaini, per chi lo aveva, o riempimmo i nostri sacchi dei nostri effetti personali, che poi abbandonammo vicino a Pian Castagna. Il cap. ODINO venne con noi fino al Pian Castagna, poi lo perdemmo di vista. WILLIAM, cioè PESTARINO, era partito prima con una quarantina di uomini diretto ai laghi della Lavagnina, dove si sentiva sparare. MERLO, quel giorno, non lo vidi. Nè lo vide mio cugino PIOMBINO. Noi andavamo verso la BENEDICTA, dove ci aveva detto ODINO di andare. A Pian Castagna, peraltro, lo perdemmo di vista. Il grosso era con lui e andò avanti. Noi arrivammo sulla collina prima del Sacratio e non ci spingemmo più avanti. Il nome di battaglia del panettiere del ROVERNO penso fosse "ZENA", giacchè era genovese. ODINO venne al ROVERNO perchè dopo l'8 settembre aveva fatto scappare degli ufficiali inglesi ed americani dal forte di Gavi e per tale motivo era ricercato dal ten. col. dei carabinieri che comandava il servizio di vigilanza al detto forte. Dovette scappare da casa, una frazione sotto Carrosio, perchè se lo avessero preso l'avrebbero fucilato. Tanto disse a me suo figlio a MATHAUSEN, dove rimasero morti ben 18 uomini di Voltaggio.

Il fratello di REPETTO Paolo della cascina "NEBBIE", a nome REPETTO Giovanni abitante alla cascina "VIOLA", era insieme a "PIERIN da CA' BRUSGIÀ" (bruciata), cioè REPETTO Pietro, la cui suocera abita vicino all'acqua solforica; costui è attualmente impiegato al comune di Genova, città in cui abita, e d'estate viene a Voltaggio. Quando rientrò dalla Germania disse a mia madre, passando dalla Crenna, che io era morto nel campo di concentramento.

Quando arrivammo a MATHAUSEN ci dissero di dimenticare la Patria, la famiglia e i nostri cari perchè "finchè avrete una goccia di sangue lavorerete e poi passerete per quella ciminiera", che era la ciminiera del forno crematorio.

(("Il colonnello delle "SS" Franz ZIEREIS, comandante del campo di Mathausen e dei campi dipendenti (Gusen I-II-III: n.d.r.) responsabile della morte di migliaia di deportati, posa davanti all'obiettivo nel luogo dei suoi delitti. Questo individuo, di cui il figlio diceva in una deposizione ufficiale: "Mio padre, il giorno del mio anniversario, fece allineare 40 detenuti davanti a me e mi armò di un revolver. Io li abbattei uno dopo l'altro perchè dovevo imparare a tirare su bersagli vivi". Alla liberazione del campo, preso durante la sua fuga, il comandante ZIEREIS fu giustiziato" - pag. 11 della pubblicazione "L'OBLIO E LA COLPA" - numero unico edito a cura dell'Associazione Na

zionale ex deportati politici in Germania - Sezione di Milano - dove c'è anche la fotografia del col. ZIEREIS - La pubblicazione è in possesso di SERICANO Giuseppe - Brescia - Da essa risulta anche, dallo elenco dei deportati, che Marco GUARESCHI decedette il 14 aprile 1945, ODINO Aldo il 18 febbraio 1945 e c'è REPETTO Pietro della "Cà Brusgiā" - Voltaggio - impiegato al comune di Genova)).-

Quindi, niente corrispondenza o contatti con l'esterno.

Quando venni preso e portato a Voltaggio, in relazione a ciò che dice REPETTO Angelo, trovai Guareschi e Daffunchio che mi informarono dell'uccisione di tutti quelli di Serravalle. Mi riferirono, inoltre, che 5 minuti prima avevano portato via anche BAGNASCO di Serravalle, con due carabinieri e altri 5 (che erano stati poi fucilati dietro il cimitero ed erano il secondo gruppo di 8: n.d.r.). Quando mi presero mi dissero che ero stato fortunato perchè se mi avessero preso il giorno prima mi avrebbero fucilato come tutti gli altri: era arrivato il contrordine di non fucilare più nessuno. Fra quelli portati a Marassi, e fucilati poi al Turchino, c'erano il cap. Odino, il ten. Pestarino, il fratello di Calisto e uno che era un comandante alla Benedicta, anziano, di Ponte X°.-

Il contadino al quale avevo chiesto un pò d'acqua, quando mi trovavo prigioniero alla cascina vicina alla "PIAZZOLA", guardato a vista dai tedeschi, aveva una tale paura che quando col mestolo arrivò da me tremava tanto che acqua in quel mestolo non ce n'era più.